

Presentazione

di RENATO COVINO

“Un negro è un negro, solo a determinate condizioni è uno schiavo”. È la celebre frase attraverso cui Marx individua i rapporti sociali come dato dominante che condiziona la vita degli individui. Parafrasandola si può affermare che “una raccolta di articoli è una raccolta di articoli, solo a determinate condizioni diventa un libro”. È il caso di questi *Scritti a perdere* di Francesco Mandarini. Si tratta di articoli pubblicati negli ultimi dieci anni su periodici e quotidiani regionali: da “La Nazione” a “Il Corriere dell’Umbria”, da “Il Giornale dell’Umbria” a “Micropolis” (il mensile umbro inserto de “il manifesto”). Altri articoli che compaiono sulle medesime testate valgono al più lo spazio di una settimana. Anche quando sono commenti o riflessioni risultano appiattiti sulla congiuntura. Non è un giudizio di merito, quanto una constatazione di fatto, che ha origine dalla natura stessa della scrittura giornalistica. D’altro canto la stampa umbra, ma non solo, ha solitamente un taglio localistico, si occupa del microcosmo della provincia, contrapposto ai macrocosmi nazionali e mondiali, è, insomma, un modo per pensare il locale per agire... nel locale, e non nel globale, come si pretenderebbe da parte di qualcuno. È il tentativo consolatorio di rispondere alle difficoltà del presente, chiudendosi nella rivendicazione di identità municipali, rassicuranti quanto si vuole, ma che non consentono di comprendere nulla, o quasi, di quanto sta avvenendo nel mondo.

È questo il rischio cui sfugge questo libro. Soccorre l’autore il non aver ripudiato il proprio passato. Francesco Mandarini, nel corso di un quarantennio, è stato dirigente operaio alla Perugina, quadro sindacale, segretario provinciale del PCI, consigliere, assessore e presidente della Giunta Regionale. Lo è stato a volte concordando, a volte dissentendo dal suo Partito, ma mantenendo costantemente una propria autonomia di giudizio, una capacità di critica, una coerenza e una fedeltà più alle proprie idee che alla forza politica in cui militava. È questo che gli ha impedito di seguire le molteplici metamorfosi postcomuniste e neocomuniste, e di trovarsi, come altri, fuori dal gioco politico. Di questo passato fa parte l’ancoraggio a un metodo di lettura del mondo che utilizza una categoria fondamentale del comunismo novecentesco, almeno di quello prestalinista, ossia – per dirla con Gyorgy Lukàcs – “che ogni singolo problema attuale deve essere considerato in rapporto alla totalità storica sociale”. Vero è che il pensatore ungherese legava tale assunto all’idea dell’attualità

della rivoluzione, che certamente aveva qualche fondamento in più nel febbraio del 1924 – quando scriveva il suo opuscolo su Lenin, da cui è tratta la citazione – che oggi. Ciò non toglie che esso continui a mantenere tutta la sua valenza epistemologica.

Il secondo tratto di metodo, che contraddistingue gli scritti che seguono, è costituito dall’“analisi concreta della situazione concreta”, ossia dal rifiuto delle idee scisse dalla realtà, del genericismo che oggi attraversa l’analisi economica e sociale, dei balbettii e dei vaniloqui che permeano i ragionamenti della sinistra sia moderata sia radicale. È il richiamo alla durezza dei fatti, come impegno prioritario per definire un’ipotesi di cambiamento.

Ciò fa sì che ogni fatto venga letto nella sua specificità, raccordandolo al flusso generale degli eventi. I micromutamenti sono visti all’interno delle modificazioni sociali più ampie che attraversano la società contemporanea, rifiutando programmaticamente ogni riduzionismo localista, gli eventi sono analizzati evitando facili e arbitrarie generalizzazioni.

A questa compattezza metodologica corrisponde, anche, una forte unità tematica, rappresentata dai tre spaccati analitici che costituiscono il *leit motif* del volume.

Il primo è quello dell’americanizzazione, vista come tentativo di rispondere alle difficoltà del presente attraverso la riproposizione di modelli estranei alla tradizione europea e italiana e, in quanto tali, destinati o al fallimento o a indurre fenomeni di rivoluzione passiva, di rottura dei processi democratici maturati nella seconda metà del Novecento. Acuta, in questo quadro, è la percezione di come in tale passaggio giochi la tradizionale tendenza sovversiva delle classi dirigenti italiane, di come questo deficit democratico, proiettandosi in un quadro sociale con forti difficoltà di tenuta, possa provocare un generale arretramento della società italiana, una regressione culturale, non sempre efficacemente contrastata da sinistra, anzi in alcuni casi agevolata e assecondata. In tale contesto la guerra preventiva, come modo specifico di imporre il proprio dominio in un mondo ormai unipolare, diviene una chiave di interpretazione fondamentale. Resistere o cedere ai venti di guerra rappresenta, di nuovo, la fondamentale cartina di tornasole sulla base del quale giudicare ciò che è sinistra e quello che non lo è.

Da ciò trae forza il secondo tema che compare negli articoli riproposti nel volume, che è quello della difesa della democrazia così come si è definita nel dettato costituzionale ed è stata vissuta nel primo cinquantennio di vita repubblicana. La democrazia e la partecipazione delle masse popolari alla politica sono visti come antidoti alla rivoluzione passiva, mediazione più avanzata delle

contraddizioni del presente, costruzione di forme di coesione sociale. Insomma, la risposta moderna a processi di modernizzazione che producono disgregazione di ceti e classi, feudalizzazione della rappresentanza, notabili al posto di dirigenti. È questo il senso della critica spietata al maggioritario, alla personalizzazione della politica, al prevalere degli esecutivi in ossequio agli *idola tribus* della governabilità. Il richiamo alla Costituzione diviene, così, scelta di un terreno avanzato di lotta per una democrazia partecipata e di massa, unica strada per un'uscita da sinistra dalla crisi della Repubblica.

In questo quadro – ed è il terzo tema – assume una dimensione, niente affatto moralistica, la denuncia appassionata dei ceti politico-amministrativi di destra e di sinistra, oggi al potere ai diversi livelli istituzionali, dell'autonomia del politico, dei costi della politica, dell'inamovibilità delle rappresentanze istituzionali e dei meccanismi – norme e leggi scritte e non – che determinano questa situazione.

Mandarini non sostiene che gli attuali gruppi dirigenti siano tecnicamente impreparati, contesta invece che nella sostanza siano composti da capitani di lungo corso, ormai senza esercito, che hanno scelto di governare l'esistente, rifiutando di immaginare e progettare il futuro. In ciò individua gli elementi degenerativi che una lunga deriva autoritaria ha innescato della vita delle istituzioni, frutto anche di scelte culturali di settori maggioritari della sinistra. Basterebbero a tale proposito le vicende dello Statuto della Regione dell'Umbria e gli esiti della legge elettorale – fortunatamente oggi sospesa – per dare il senso dell'affermarsi di oligarchie trasversali, unite nella strenua difesa delle proprie carriere politiche, solidali nella volontà di azzerare circuiti partecipativi.

Se questi sono i fili che legano tutti gli scritti, pure c'è un ulteriore elemento unitario che li attraversa. Esso è costituito da uno schema di ragionamento che passa continuamente dal discorso generale all'esemplificazione locale, che dà a quanto avviene in Umbria una valenza di carattere nazionale. È la consapevolezza di due dati convergenti: da una parte il carattere paradigmatico, nella vicenda italiana, dei processi che percorrono una piccola regione che ha costruito il suo itinerario verso la modernità attraverso un forte protagonismo politico e sociale; dall'altra la percezione di come questo cammino si sia interrotto, colpito dai meccanismi della disgregazione sociale e della deriva municipalista, che producono l'adeguamento a tale situazione della stessa politica che diviene, così, il rispecchiamento di una società debole e in tendenziale declino. Il rovello dell'autore è la ricerca di una via d'uscita che, a suo parere, va rinvenuta in un rovesciamento dell'ottica dominante, in una rivoluzione culturale che cominci bombardando i quartieri generali. È il rifiuto di adeguarsi alla situa-

zione di fatto, di attendere che il mutamento avvenga spontaneamente, indipendentemente da scelte politiche e culturali. È la reazione a una deriva che ormai assume tratti di carattere morale.

Tutto ciò fa di *Scritti a perdere* un libro a suo modo unico nel panorama editoriale umbro, in cui la finezza della diagnosi si coniuga con la ruvidezza delle cure proposte, dove denuncia e realismo, anatema e partecipazione ai destini della sinistra, convivono costantemente. Un libro che riassume una battaglia politica e culturale ormai decennale, fatta con strumenti da profeta disarmato, solo apparentemente inutili e predicatori, e che invece continuano a giocare un ruolo critico insostituibile e, in questo caso, rappresentano l'esatto contrario della nostalgia del passato.

Victor Serge, alcuni decenni fa, scriveva che pazienza e ironia erano le doti fondamentali di un rivoluzionario. Entrambe queste qualità traspaiono largamente dai testi, sono una risposta alla banalità della politica attuale e testimoniano la fiducia nella possibilità di cambiare. Senza facili illusioni, ma anche senza cedimenti alla rassegnazione.